

# Piano preordinato per l'assalto alla sede DC e l'agguato terrorista nel cuore di Roma

## Dai killer appostati fuoco incrociato sugli agenti

Il via al comando dato da una ragazza seguita da una dozzina di brigatisti - « Fermi tutti, è un'azione proletaria... » - Palazzo rastrellato, uffici minati - Un uomo in grigio apre la sparatoria contro i poliziotti ancora in auto - La fuga a piedi



Antonio Mea, l'agente ucciso



ROMA - L'interno della sede devastata della DC romana e, a destra, l'auto civetta della polizia, crivellata di colpi

(Dalla prima pagina)

di guardia è al primo piano, si accorge all'improvviso che sta succedendo qualcosa, imbraccia il mitra ma è subito circondato da un gruppo di brigatisti: viene disarmato e costretto a sedersi a terra sotto la minaccia delle pistole. I terroristi sanno come muoversi, sembrano conoscere bene gli uffici e le stanze dei dirigenti, non hanno un momento di esitazione. Si dividono in vari gruppetti e iniziano a rastrellare l'edificio con cura, l'intenzione è di penetrare quasi un quarto d'ora. Penetrano nelle stanze armi alla mano, costringono tutti a consegnare i documenti. Cercano forse qualcosa, qualche nome di spicco: l'unico esponente conosciuto è l'ex-capogruppo alla Regione Lazio, che riesce però a non consegnare la patente dicendogli di non averla con sé. Via via impiegati e funzionari vengono ammanettati, portati sui pianerottoli e perquisiti da un'altra terrorista che porta un cappello a larghe falde. Sono entrati tutti a viso scoperto, un paio alzano sulla bocca dei fazzoletti o delle bende di garza come quelle usate dai medici, altri hanno barbe e baffi che sembrano posticci.

rumore dei colpi, delle raffiche di mitra. Contro i tre agenti i terroristi sparano da ogni direzione: una donna (con un grande mantello sotto il quale ha tenuto nascosto il mitra) è appostata all'angolo tra piazza Nicosia e vicolo della Campana, due giovani stanno proprio sotto la sede di un istituto professionale, almeno altri due sono alle spalle della pattuglia, seminascosti tra le auto parcheggiate. Altre raffiche partono dal portone della sede dc, dove il resto del commando ha ormai raccolto tutti i suoi ostaggi ammanettati.

regge al volume di fuoco dei terroristi. In quella manciata di secondi vengono sparati decine di colpi. L'auto civetta della PS è crivellata sulla fiancata, il lunotto posteriore esplose letteralmente sotto i proiettili. A terra cade, per primo, il brigadiere Mea, è stato colpito mortalmente. Accanto a lui, feriti in maniera gravissima ci sono Piero Ollanu e Vincenzo Ammirato. In questo minuto e mezzo la piazza, affollata come sempre pre a quell'ora, ha cambiato volto: i passanti fuggono da tutte le parti, qualcuno è costretto a mettersi faccia al muro minacciato dai mitra, altri si buttano a terra. Molti si affacciano alle finestre per cercare di capire, ma qualche raffica di mitra è diretta verso i palazzi, qualcuno nel commando grida

« andate via o vi ammazziamo ». Mentre ancora si spara, i dipendenti e i dirigenti democristiani vengono spinti in mezzo alla strada; ammanettati fuggono verso il lungotevere, mescolati in mezzo a loro ci sono anche dei terroristi. Negli stessi istanti - a seminare ancora di più il panico - esplodono gli ordigni. I primi due sgaranciano gli uffici, spazzano i vetri, sfondano porte e finestre, il terzo, il più potente, distrugge un piccolo bagno e manda in frantumi una grande vetrata che dà sul cortile interno. I terroristi approfittano della confusione per scappare indisturbati mentre si sentono le sirene delle auto della polizia che stanno arrivando. Per la fuga vengono usate alcune macchine (una Alfa blu è stata vista correre verso ponte Cavour mentre una donna a bordo agita una paletta identica a quelle della polizia), forse anche delle moto e delle vespe. Una parte del commando si allontana a passo veloce, senza correre, verso via di Monte Brianzo. Quando arriva la polizia non c'è più nessuno, ma gli agenti pensano invece che i terroristi siano ancora asserragliati nella sede della DC, inizia una sparatoria a vuoto che dura qualche minuto, mentre vengono soccorsi i due agenti feriti. Poi c'è l'irruzione all'interno del comitato romano, ma è tutto inutile.

Per Antonio Mea non c'è più nulla da fare, il suo corpo viene coperto con una tenda bianca. Le ambulanze portano Piero Ollanu al San Giacomo e Vincenzo Ammirato al S. Spirito. Ollanu è in condizioni disperate: è stato colpito al fianco e all'addome. L'operazione per estrarre i proiettili viene interrotta a metà perché il giovane agente ha perso troppo sangue. Ammirato è stato operato, la prognosi è riservata ma i medici hanno fiducia nelle possibilità di salvarlo. I terroristi hanno abbandonato una borsa con delle armi e un'auto, un'Alfa Romeo rubata con doppia targa, nascosta nel cofano c'è una siringa identica a quella usata nella fuga del commando che agì a via Fani contro Aldo Moro e la sua scorta. Sono le uniche tracce degli assassini assieme alle testimonianze (tantissimi agenti funzionari dc e dei passanti).

Ieri pomeriggio interi forze di polizia hanno perquisito, senza trovare nulla, la sede del quotidiano «Lotta Continua»: qualcuno aveva affermato di aver visto entrare nel giornale un giovane armato. I redattori hanno protestato definendo l'iniziativa «provocatoria e preordinata». Sconcerta, in questa terribile vicenda, la scarsità della vigilanza alla sede dc. Sconcerta ancora di più se si tengono presenti due elementi. Nei giorni scorsi il Sisse aveva segnalato la possibilità che, con l'apertura della campagna elettorale, si sarebbero verificati attentati contro sedi dei partiti a Roma e a Milano. Le questure delle due città erano state messe in allarme. Proprio l'altro ieri sera, inoltre, un consigliere provinciale dc, uscendo dagli uffici di piazza Nicosia, si era accorto di alcuni movimenti «sospetti» e li aveva segnalati. Una volante era giunta sul posto, aveva preso tutte le informazioni ma nessuno aveva ritenuto necessario accrescere e potenziare i servizi di sicurezza.

### Nella casa del brigadiere ucciso

## Ora per ora la vedova ha sperato: « Non può essere morto Nino mio »



ROMA - Agenti di polizia, in lacrime, dove è stato assassinato Antonio Mea

perché sua madre - come aveva promesso - venisse a Roma ad assistere alla cerimonia. La donna promise. Ma la mattina in cui doveva partire per la capitale, il giorno stesso del giuramento, morì all'improvviso. Fu un vero colpo per Nino, così legato alla madre, alla famiglia. Nella vecchia casa napoletana di via Foria rimase il padre Giuseppe che vende pantaloni e biancheria in un negozietto di Porta Capuana. Nella casa si trasferì il fratello di Antonio, Gaetano che nel frattempo si era sposato. Così a Nino era sempre più difficile tornare a Napoli per lunghi periodi. Per lui, nella casa, non c'era molto posto. Ma quando il lavoro glielo permetteva faceva sempre una

corsa, dalla mattina alla sera, a trovare il padre. Al povero uomo ieri mattina gli agenti hanno dato l'amara notizia proprio mentre si trovava a Porta Capuana. L'agente Mea, in possesso di un diploma di avviamento commerciale e diventato brigadiere dopo aver frequentato la scuola allievi sottufficiali di Nettuno, prestava servizio presso il Comando di PS del 20 aprile del '74: era stato da poco assegnato al primo distretto, per svolgere il suo compito nelle «volanti». La sua graduatoria di merito risultava eccellente. E di lui parlavano tutti bene. « Era un pezzo di giovane », così lo ricordano a Napoli. « Era un bell'uomo e tanto gentile », dicono le vicine di casa di

Roma. « Anche la signora Rosaria è una bella donna » - aggiungono. I tre figliuoli, Anna di dieci anni, quarta elementare, Vanessa di sette, seconda elementare e Giuseppe di tre anni, che non va ancora all'asilo, hanno passato la giornata in casa delle vicine, a giocare sul balconcino insieme con altri ragazzini, con le magliette rosse sotto lo scamicciato a quadretti. Maglie rosse come il sangue che arrossava ieri mattina il lenzuolo steso, in piazza Nicosia, sul cadavere del loro padre. Ad Anna, la più grandina, è stato un collega del brigadiere a spiegare che cosa era successo. « Era un pezzo di giovane », così lo ricordano a Napoli. « Era un bell'uomo e tanto gentile », dicono le vicine di casa di

In via Martino Rota, a Torre Angela, più nota qui a Roma come « borgata André », ieri pomeriggio c'era sole e calma. La gente usciva sulla strada a godersi il primo caldo primaverile dopo tanta pioggia. I bambini giocavano a turno con una vecchia bicicletta senza freni. Al numero 53, così come nelle altre palazzine finite o da finire di costruire, abitano in prevalenza emigrati dal sud che hanno trovato per anni di che sfamarsi al nord e che sono poi ritornati verso il nostro Mezzogiorno trovando lavoro a Roma. Così due ragazze con cui parliamo ci dicono una, di essere francese, e un'altra milanese, ma le sopracciglia folte, il colorito truo tradiscono l'origine. « I nostri sono calabresi... ». E vengono fuori storie di emigrazione.

Antonio Mea non aveva avuto bisogno di andare lontano. Il posto nella PS avrebbe dovuto assicurargli un avvenire sicuro a pane saporto per la moglie e i figli. Nella stradina di Torre Angela si era trasferito due anni fa, dopo la nascita di Giuseppe. Una casa un po' più ampia e un certo silenzio che, a lui e a sua moglie, abituati al rumore di Napoli, dovevano fare un certo effetto.

« E gli altri due colleghi di Mea, quelli rimasti feriti come stanno? » ci chiede un uomo dal viso scuro. Gli diciamo quello che sappiamo. Di Piero Ollanu, 26 anni, gravissimo, e di Vincenzo Ammirato di 25 anni il quale, nonostante l'età giovane, è già sposato con Laura Marziali e ha una figlia, Veronica, di un anno. E' di Palermo, ha prestato servizio prima a Reggio Calabria e poi a Roma. Speriamo che almeno lui se la cavi.

M. Acconciamesa

### L'agente Piero Ollanu

## Dalla Sardegna a Roma per non fare più il contadino

Dal nostro corrispondente

NUORO - Una famiglia contadina con dodici figli e la casa poco fuori dal paesino di Gergei, un pugno di case a poco più di duecento chilometri da Nuoro. Arrivarci è quasi impossibile: strade strisciolate dagli anni e dalle intemperie, salite ripidissime e discese altrettanto difficili. La guardia Piero Ollanu di 26 anni che ora è moribondo all'ospedale San Giacomo di Roma, viene da questo angolo tanto lontano della Sardegna. Lui, emigrato nella capitale quattro anni fa con un fratello e una sorella, è appunto, uno dei dodici figli della famiglia Ollanu, contadini da sempre. E' una storia terribile che si ripete ogni volta che i terroristi sparano addosso ad una di quelle povere guardie venute da Sud che hanno lasciato casa e famiglia per guadagnare uno stipendio, lontano, in una grande e difficile città e che vengono feriti o ammazzati come cani, in mezzo al traffico, una mattina di maggio. E' una storia, dicevamo, che si ripete ogni volta e che può sembrare persino « costruita ». Invece è quella stessa, tremendamente vera ogni volta. Piero Ollanu ora viveva a Roma in una caserma del centro. Ma la sua casa, appunto, è quella laggiù a Gergei dove vivono ancora il padre che ha 70 anni e che sempre lavora nei campi e la madre che è casalinga di 60 anni. Due sorelle della guardia (che non è mai riuscita a conseguire un qualche titolo scolastico) studiano a Cagliari. Hanno 15 e 16 anni. In città, abitano in casa di una sorella sposata: proprio come si fa tra poveracci per risparmiare qualche soldo. Anche gli altri fratelli e sorelle sono stati costretti ad andarsene fuori dal paese per trovare lavoro. Alcuni fratelli sono andati a lavorare in Germania, altri vivono e lavorano a Torino e altri ancora a Roma. La famiglia Ollanu, insomma, col passare degli anni, si è divisa, disgregata e dispersa, per poter sopravvivere.

Carmina Conte

### La solidarietà dei comunisti

Il compagno Enrico Berlinguer ha inviato al dottor Corona, capo della polizia, il seguente telegramma: « La prego di voler partecipare le condoglianze profonde e commosse del Partito comunista italiano ai familiari del brigadiere Antonio Mea, barbaramente assassinato dai terroristi mentre compiva il suo dovere, e di far pervenire gli auguri fervidi di guarigione ai due agenti feriti, Ollanu e Ammirati, e di accogliere le espressioni di solidarietà che i comunisti inviano a tutti gli appartenenti ai corpi di polizia ».

### Cordoglio del sindacato polizia

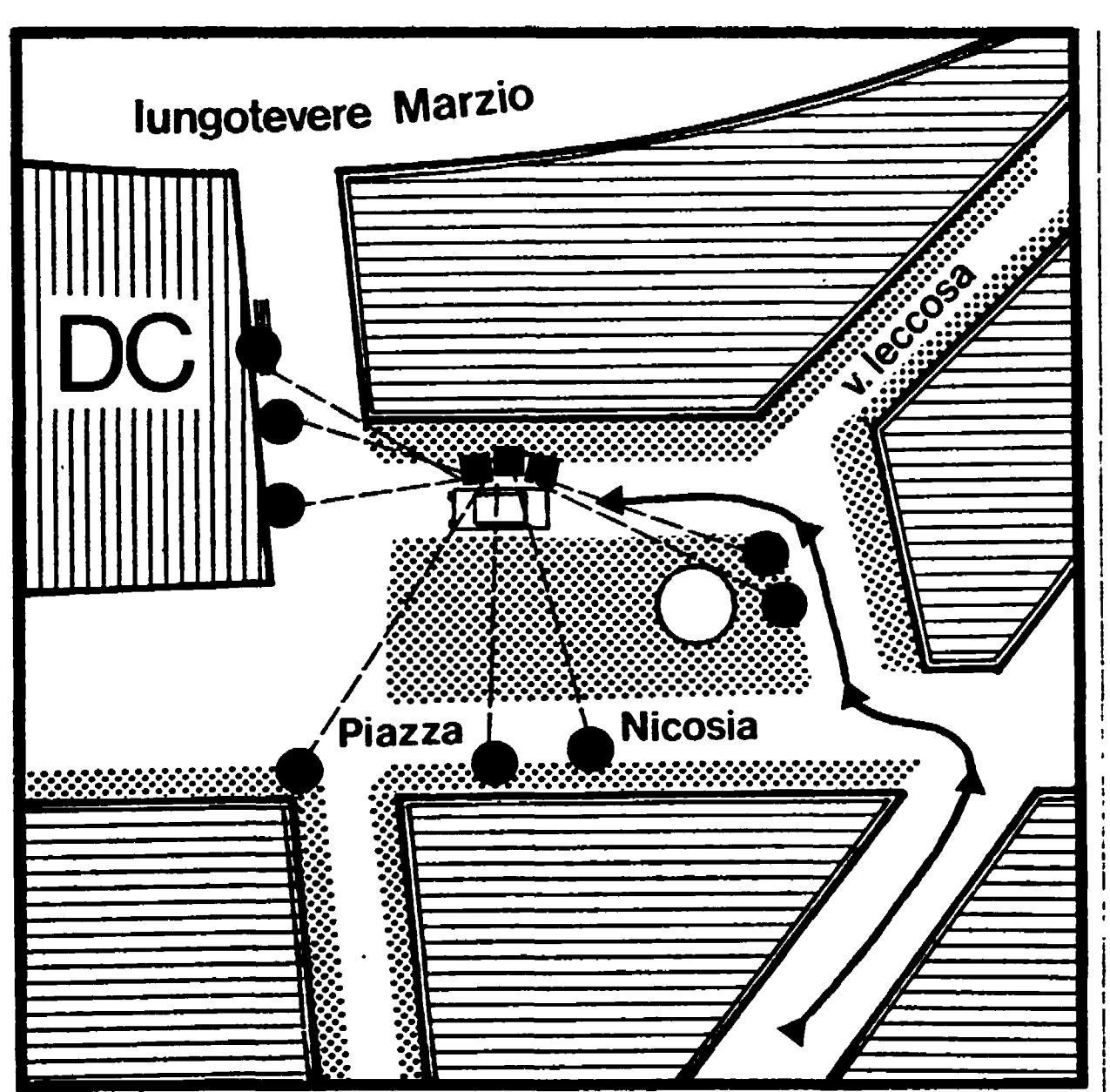
ROMA - Il comitato esecutivo nazionale del sindacato dei lavoratori della polizia, aderente alla Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, ha espresso « il proprio dolore, il proprio sdegno e la propria rabbia per l'efferato attentato che ha insanguinato, ancora una volta, le strade della capitale con il sacrificio di un proprio collega e con il ferimento di altri due. Nel chiarire commossi davanti al sacrificio di giovani appartenenti alle forze dell'ordine che con la propria vita difendono le istituzioni democratiche, nate dalla Resistenza, additiamo - si è detto in una nota - ancora una volta al pubblico disprezzo questa banda di criminali e di assassini che con la barbarie e la violenza tendono a sovvertire l'ordine democratico del nostro paese ». Rilevato « con profondo e diffuso senso di sconcerto che nulla - o quasi nulla - è stato fatto sul piano tecnico e professionale per assicurare una efficace tutela dell'ordine democratico, della sicurezza dei cittadini nonché della incolumità degli addetti ai servizi nell'esercizio delle proprie funzioni » l'esecutivo afferma che esistono le condizioni sufficienti « per reprimere atti criminali come quello di oggi, purché si realizzi l'impiego coordinato degli uomini e dei mezzi addetti al controllo del territorio. Solo con la riforma della pubblica sicurezza, con il potenziamento del commando potrà assicurare la certezza della lotta al terrorismo ».

### I drammatici racconti dei testimoni in piazza Nicosia

## « Contiamo fino a dieci, poi salta tutto... »

Così hanno urlato i terroristi ai funzionari dc ammanettati e spinti contro il muro - Studenti affacciati alle finestre hanno assistito alle tragiche fasi - In pochi attimi il centro di Roma paralizzato

ROMA - Quando alle 10.10 è stato dato il primo annuncio alla radio, e il conduttore di «Controcronaca» ha interrotto la trasmissione («c'è una sparatoria alla sede provinciale della Dc romana, in piazza Nicosia») Antonio Mea era già morto. Il volto insanguinato rivolto contro la ruota della «127» blu dietro la quale aveva cercato riparo crivellato di colpi, il ginocchio ripiegato, le braccia stese lungo il corpo. Prima una sventagliata di mitra, poi l'ultimo colpo tirato apposta per finirlo.



L'agguato di piazza Nicosia: con i cerchi neri sono indicati i terroristi. Hanno sparato da tutte le posizioni, dal portone della sede DC, mescolati tra la gente sul marciapiede, nascosti tra le auto in sosta. Gli agenti (indicati dai quadratini neri) hanno cercato riparo tra le loro auto e le vetture parcheggiate ma sono stati raggiunti dalle decine di proiettili.

Passa ancora un'ora prima che sulla piazza tesa e disorientata, si possa cominciare a raccogliere qualche testimonianza fra le vittime dell'aggressione. Parla un funzionario dc: « Sono arrivati in quattro o cinque, tutti giovanissimi. Armi alla mano ci hanno spinti contro il muro. Insieme a noi in quel momento c'era anche un poliziotto: gli hanno strappato il mitra e ci hanno ammanettato tutti insieme. Poi ci hanno detto di non spaventarci perché non ci sarebbe stato fatto alcun male. Dopo averci legati hanno aggiunto "adesso noi contiamo fino a dieci e poi scappate insieme a noi perché qui dentro c'è una

bomba e salta tutto... ». E' stato un momento tremendo ». Poi è la volta di una donna giovane, una delle tante impiegate: « Stavo aspettando insieme ad un collega che ci fosse aperto un ufficio. A un tratto sono arrivati un ragazzo e una ragazza. La ragazza aveva i capelli raccolti dietro alla nuca, un paio di blue-jeans e una giacca di renna. Tutti e due avevano pistole. "Non guardarmi in faccia" - hanno detto - "senno ti ammazzo". Io insisto a guardarli, invece, perché me le voglio ricordare bene quelle facce, e allora mi hanno sbattuto contro il muro. Poi ci hanno ammanettato. Ci hanno rubato

le patenti. Dopo ho sentito gli spari ». L'ultima fase della tragedia è stata vissuta da tutti all'aperto, nella strada, tra le raffiche di mitra dei terroristi. « Tra i primi ad affacciarsi sulla piazza gli studenti dell'Istituto tecnico al barghiero: le finestre delle aule danno proprio sul portone della sede democristiana. « Dovevamo iniziare la lezione di diritto », dicono - « quando abbiamo sentito le prime sventagliate di mitra. Ci siamo sporti dalla finestra e abbiamo visto distintamente un uomo che sparava contro la polizia. Era sui 40 anni, un po' stempiato, vestito molto bene, con un completo grigio, una valigetta "24 ore" in una mano, una grossa pistola nell'altra. Ha sparato anche contro le finestre dei palazzi per impedire che la gente si affacciasse. Il terrore ci ha preso tutti, come se fossimo di sotto. Una nostra compagna, Laura, ha cominciato a dare testate al muro gridando. Siamo riusciti a fermarla a fatica ».

Ma c'è anche chi ha visto qualcosa di più: è un ragazzo di diciotto anni che fa, calmo, il suo lucido racconto. Rendé la sua testimonianza all'emittente «Radio blu».

« Dormivo ancora quando ho sentito il botto. Uno scoppio tremendo, che ha spalancato la finestra della mia stanza. Mi sono affacciato ed ho visto in vicolo Campana (una stradina stretta che sbucca proprio sulla piazza) un uomo su trent'anni con un impermeabile chiaro. Sparava all'impazzita contro una Giulia grigia (l'auto della polizia ndr). Si è aperto lo sportello e ne è caduto un corpo. Una cosa orribile. Quando sono arrivate le altre macchine della polizia, cinque o sei, i terroristi erano ancora sulla piazza, di questo sono certo. I poliziotti hanno raccolto il morto e i due feriti e i terroristi sono fuggiti a piedi coprendosi le spalle con altri colpi di pistola. Erano tutti giovani, tutti vestiti in modo anonimo e sobrio ».

Sara Scalia